

numero speciale di « Harper's Magazine », uscito nell'ottobre 1960 con lo stesso titolo del volume. Più tardi, anche in seguito al grande successo avuto da questa iniziativa, furono pubblicati i rimanenti tre.

Data la particolarità del volume pensiamo sia utile ricordare qualcuno tra i temi trattati, tra questi: « Il declino dell'arte di guarire », « Desiderate veramente un medico di famiglia? », « Come scegliere uno psichiatra », « Un medico parla della sua professione », « La strana etica dell'industria farmaceutica », « Gli ospedali del domani », « Il superamento della medicina tradizionale ». Questo elenco può già dare una prima idea del contenuto e del modo di trattare questi problemi, tenendo anche conto del fatto che difficilmente può essere riportato in poche righe il contenuto di una così vasta e complessa tematica.

Indubbiamente il volume in esame è una fonte enorme di notizie, problemi, interrogativi sulle condizioni attuali della professione medica e quindi, malgrado la sua origine giornalistica e un'indagine non sempre portata su un piano rigorosamente scientifico, può essere letto con indubbio interesse da chi è interessato all'argomento, potendovi trarre moltissimi temi, oggi di grande attualità anche in Italia. Ovviamente molti degli argomenti non sono completamente trasferibili nella situazione italiana, date le differenze storiche culturali ed economiche dei due sistemi, ma la lettura è egualmente interessante oltre che per il possibile confronto con un altro aspetto della stessa problematica, per il fatto che alcune esperienze possono (alcune, certamente, non tutte) essere prese come un possibile esempio di quello che potrebbero essere le condizioni della medicina in Italia, qualora se ne curassero solamente gli aspetti economici, non considerando invece il portato del

progresso tecnologico della medicina e quello ideologico istituzionale della società.

Infatti anche là ove il problema economico sembra essere assente e dove il prestigio della categoria ancora molto elevato, si avverte che qualcosa non funziona più nel solito rapporto medico-malato e ne viene (così come sembra avvenire oggi in Italia) che a lato di un indubbio progresso della medicina vi sia un minor grado di riconoscimento verso i medici da parte di coloro che vi si sono rivolti e una minor soddisfazione della classe medica nell'esplicamento del proprio compito.

A questo proposito sono interessanti le analisi di S. Greenberg e di D. D. Rutstein del fenomeno dei sofferenti di malattie di origine psicosomatica, che, non ancora indirizzati alle cure dello psicologo, per la non conoscenza ed anche per il timore che si ha ancora oggi verso i suoi compiti, non possono essere curati dal medico generico e per la sua non preparazione in questo campo e per la mole di lavoro che già gli compete e che non gli permette di dedicarsi ad ogni caso con quella che il Greenberg chiama « l'arte di guarire ».

In conclusione un libro di grande attualità la cui lettura è di indubbio interesse.

M. LIVOLSI

*Milano, Università Cattolica.*

SEGRE V., *Israele e i suoi problemi*. Edizioni di Comunità, Milano 1962. Un volume di pp. 245.

Vittorio Segre è emigrato in Palestina nel 1939 e, dal 1957, risiede a Gerusalemme. Egli ha potuto direttamente osservare l'epopea sionista nelle sue diverse fasi: il mandato britannico, la seconda

guerra mondiale, la nascita del nuovo Stato di Israele e la sua lotta per ottenere il diritto, presso amici e nemici, di svilupparsi secondo una logica propria. L'autore ha fermato la sua analisi su questo ultimo periodo, prospettando al lettore un quadro generale, abbastanza preciso ma piuttosto superficiale, dei problemi e delle esperienze compiute dal popolo ebreo.

Altri lavori, specie in lingua anglosassone e francese, hanno affrontato tale argomento di straordinario interesse per lo studioso di problemi sociali e con maggiore approfondimento, utilizzando non solamente la documentazione ufficiale, come sembra fare il Segre.

Quest'autore tuttavia ha messo nella sua giusta luce il fatto quasi paradossale di un popolo, come quello ebraico, che rinasce all'indipendenza nazionale all'indomani della sua distruzione fisica, che sviluppa un'economia la cui ricchezza maggiore è dovuta alla massa di immigrati diseredati, in una struttura fisica che accumula i più violenti contrasti geologici, zoologici e botanici, e che congiuntamente è capace di eccezionali evoluzioni in campo sociale, come nel caso di intellettuali trasformati in operai e quest'ultimi in contadini.

Questa esperienza risulterebbe già fantastica se fosse compiuta in sede di laboratorio, in via strettamente ipotetica; invece si svolge in una parte del globo e, in aggiunta, quando il nazionalismo sembra aver perduto i suoi tradizionali aspetti positivi per conservare i suoi caratteri negativi. Lo Stato ebraico — ricorda il Segre — è il prodotto della più tremenda sconfitta nazionale che il popolo ebraico ricordi; la fede patriottica che lo anima è la reazione alla profonda crisi della tradizione religiosa; la sua forza militare una necessità per sopravvivere.

Questo Stato prima di essere istituzionalmente creato, veniva alimentato dalla

tradizione nazionale religiosa, mantentasi intatta nonostante la mancanza di un territorio nazionale. Appena dopo la sua formazione immediatamente veniva a conflitto con un odio senza dimensione da parte dei popoli arabi e rappresentato come il simbolo di un Occidente imperialista ed aggressivo.

Questo aspetto è quello che maggiormente colpisce il lettore, il quale dallo sviluppo storico, dall'immigrazione sfociante in uno straordinario fenomeno di integrazione sociale, dal programma socialista dei Kibbutz e dei Moshav, dalla vita attiva del popolo, sia militare che politica, religiosa, culturale, sindacale, ma soprattutto dal sistema di rapporti interni ed esterni arriverà spontaneamente a farsi una domanda: la comunità israeliana, dopo le svariate esperienze di questi ultimi quindici anni, ha già svolto la sua particolare missione e, piuttosto, sta incominciando solo adesso a svolgerla? Il Segre preferisce non rispondere a questo fondamentale quesito e, forse, ciò non è oggettivamente possibile.

C. STROPPIA

*Milano.*

TONNIES F. - PAULSEN F., *Briefwechsel 1876-1908*. Ed. Ferdinand Hirt, Kiel 1961. Un volume di pp. 422.

Il contenuto di questo volume è fornito dalle lettere che, per più di 30 anni, cioè dal 1876 fino al 1908 si scambiarono Friedrich Paulsen e Ferdinand Tonnies. L'epistolario si interrompe alla morte di Paulsen avvenuta il 14 agosto 1908. Paulsen, un docente di filosofia a Berlino, incontrò Tonnies allora al suo ottavo semestre di Università, nel seminario filosofico che egli teneva all'università di Berlino sulla filosofia kantiana. Ne risultò così una stretta amicizia che diede origine a